

Quaderni di Farestoria

PERIODICO DELL'ISTITUTO STORICO PROVINCIALE DELLA RESISTENZA DI PISTOIA

Direttore responsabile: Cristiana Bianucci



IN QUESTO NUMERO:

Presentazione di Roberto Barontini

Ricordi di Franco, un partigiano di LORENZO CAVICCHI

Ardengo Sostegni: uno della "Bozzi" di RENZO CORSINI







Editing a cura di Cinzia Pellegrini e Jonathan Francioni

Copyright ©2002 by Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia

Editrice C.R.T. Via S. Pietro, 36 ~ 51100 Pistoia Tel.: 0573/976124 ~ Fax: 0573/366725 E-mail: info@editricecrt.it In Internel: www.editricecrt.it Stampa: C.R.T. Il Tempio, PT.

Coscienza Realtă Testimonianza

QF



Presentazione di Roberto Barontini	85
Ricordi di Franco, un partigiano di Lorenzo Cavicchi	87
Ardengo Sostegni: uno della "Bozzi"	107



Il nostro ISTITUTO è particolarmente attento a tutto quello che nella società civile affiora e si sviluppa sul tema della lotta ad ogni totalitarismo, della difesa delle libertà democratiche e quindi dei valori inalienabili della Resistenza. Appunto per questo abbiamo patrocinato il concorso intitolato alla memoria di Enzo Capecchi, combattente partigiano, promosso dalla figlia, che ha visto la partecipazione di molti studenti delle scuole della provincia.

È particolarmente suggestivo ed importante il fatto che molti giovani abbiano cercato di alimentare i ricordi, di studiare le vicende storiche, di respirare l'affascinante atmosfera degli anni della Resistenza – fino alla Liberazione – proprio perché questo ci consente di sperare che la memoria non si affievolirà e che la noncuranza, il disinteresse e l'oblio non sotterreranno per sempre gli esempi d'impegno e di sacrificio rappresentati dagli uomini e dalle donne che combatterono nella Resistenza.

La Resistenza, almeno quella armata, finì con la Liberazione di cui commemoriamo oggi il ricordo. Disse Vittorio Foa uscendo dal carcere fascista dove aveva passato lunghi anni: «La Resistenza ed in particolare la Liberazione ci fanno sperare e pensare che ora tutto sarà possibile».

Questa speranza scaturiva dal desiderio profondo di ricostruire nel nostro paese un sistema di libertà, un fondamento ed un consolidamento della democrazia, in sostanza una Carta costituzionale che garantisse in maniera inequivocabile i diritti e i doveri dei cittadini in uno stato libero, democratico, solidale ed indipendente.

Ed infatti dalla Liberazione nacque quel grande documento politico – la Costituzione, appunto – che definisce l'Italia una Repubblica democratica fondata sul lavoro, che riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo sia come singolo che nelle formazioni sociali, nella quale tutti i cittadina hanno parti dignità sociale e sono uguali dinanzi alla legge, senza distinzioni di sesso, razza, lingua e religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali (vedi le attuali leggi sulle rogatorie internazionali, sul conflitto di interessi, ecc.) che riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendono effettivi questi diritti, che promuove le autonomie locali e promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica, che sancisce il ripudio della guerra come strumento di offesa alla libertà di altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali (vedi i carri armati di Sharon e terrorismo sanguinario nel conflitto palestinese).

La tutela della libertà e della democrazia, della giustizia sociale e dell'equilibrato sviluppo economico, della libertà d'insegnamento e della lotta a ideologie totalizzanti o ingerenze teocratiche sancita dal più alto documento della nostra Repubblica ha trovato un lento, difficile e talora distorto cammino negli anni che si sono susseguiti dalla Liberazione sino ad oggi e, pertanto, anche oggi, a distanza di tanti anni da quell'evento del 25 aprile 1945, non possiamo abbassare la guardia di fronte a tentativi, anche recenti, di annullare e conculcare i principi ed i valori fondamentali che sono alla base della Carta Costituzionale.

La ricerca scientifica è favorita, libera ed indipendente? Il magistero della chiesa invade talora sfere di libera competenza della società nel suo insieme? La tutela del lavoro come diritto fondamentale del cittadino è garantita dagli attuali tentativi di liberalizzazione estremizzata del mercato del lavoro? La scuola è liberamente, gratuitamente e pluralisticamente disponibile per tutti i cittadini?

Queste e tante altre domande si pongono in questo momento solenne in cui si ricordano episodi struggenti in cui donne, uomini e giovani tornarono sulle piazze, aprirono le finestre e guardarono verso il futuro perché dalle montagne scendevano vittoriosi i gruppi combattenti partigiani, perché un esercito, espressione di nazioni e di uomini liberi e nel quale combatterono tanti giovani che volevano riscattare l'ignominia del fascismo, avanzava sulle nostre strade dopo aver sconfitto una nazione che aveva fatto del mito del superuomo e della razza il fondamento di una politica di invasione, di genocidio e di guerra.

Ma allora se ci sono ancora tante cose da fare, se non abbiamo garantito sino in fondo il grande compito che ci era stato affidato, ascoltiamo ogni giorno, in ogni contesto ed in ogni attività politica e sociale, nella nostra azione quotidiana di uomini liberi ed impegnati, quello che Primo Levi ha elevato come Canto dei morti invano:

«[...] Che tutta la sapienza del creato Converga a benedire le vostre menti E vi guidi nel labirinto.

Ma fuori al freddo vi aspetteremo noi, L'esercito dei morti invano,
Noi della Marna e di Montecassino,
Di Treblinka, di Dresda e di Hiroschima:
E saranno con noi
I lebbrosi e i tracomatosi,
Gli scomparsi di Buenos Aires,
I morti di Cambogia e i morituri d'Etiopia,
I patteggiati di Praga,
Gli esangui di Calcutta,
Gl'innocenti straziati a Bologna [...]».

Roberto Barontini

Presidente dell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia

Lorenzo Cavicchi

Ricordi di Franco, un partigiano

Questo numero di QF, che verrà distribuito durante le manifestazioni del 25 aprile 2002, è dedicato ai giovani, a coloro che oggi maggiormente godono delle conquiste fatte dai padri e dai nonni in quei giorni ormai lontani nel tempo ma che sarebbe un disastro considerare lontani nella memoria. Abbiano pensato che il racconto di Lorenzo Cavicchi, vincitore del concorso letterario intitolato alla memoria di Enzo Capecchi, conandante partigiano della formazione Silvano Fedi, avrebbe potuto rappresentare il veicolo ideale per riannodare i fili della memoria fra generazioni. Cavicchi è infatti un giovane nostro concittadino, nato a Pistoia il 20 settembre 1982 risiede a Orsigna; è diplomato presso l'Istituto tecnico industriale statale "S. Fedi" della nostra città e frequenta attualmente il primo anno della facoltà di Ingegneria. Un racconto, quindi, scritto da un giovane, su temi e tempi che ormai appartengono alla storia, se si considerano solo gli eventi; che appartengono invece al concetto stesso di dignità umana se si considera a fondo il portato morale di quei fatti lontani.

INTRODUZIONE

È proprio vero che ci sono delle esperienze che ti segnano, che inevitabilmente ti traumatizzano. Spesso, quando verso la fine dell'estate mi ritrovo a ramingare con la bicicletta per le strade di campagna in attesa della cena, mi capita di attraversare nuvole dense di fumo. È il fumo che proviene dalle sterpaglie dei contadini che, con meticolosa quanto dispettosa diligenza, quasi per allontanare gli spiriti maligni, bruciano sul ciglio della strada. Ebbene, quel fumo, non solo a volte mi costringe a fermarmi, ma mi trasporta all'indietro nel tempo, a quando ero più giovane. L'odore acre mi ricorda i tetti di paglia inceneriti di quel paesino sulla montagna pistoiese, il rumore sordo dei muri a secco che si sgretolavano avviluppati dalle fiamme, il ricordo di quelle nubi basse e gonfie che rasentavano con la pancia i poggi o delle grida che ancora mi riempiono le orecchie, le grida delle donne rimaste senza un forno dove cuocere il pane; o delle mani che i giovani si infilavano nei capelli in segno di disperazione. Sarà il accordo di queste scene che ancora oggi mi commuove: ogni volta le lacrime cominciano a solcarmi le gote, le rughe si stirano attorno alla mia bocca...

CAPITOLO I

Era una mattina della fine di giugno, né calda né fredda, i piedi mi facevano male dentro le scarpe di vacchetta. Ormai mancava poco a Pistoia. Firenze era lontana. Durante il viaggio notturno avevo trovato il tempo di rievocare tutto quello che mi era successo dall'8 settembre del '43: quasi un anno era passato. _E pensare che a quei giorni ero un carabiniere, la gente si levava il cappello quando mi vedeva passare. A malapena, quella notte ero riuscito ad ottenere un passaggio da un lattaio che andava a rifornire una caserma di tedeschi a Tizzana. Non si era levato il cappello quando mi aveva fatto salire sul camion. E addirittura, per ottenere il passaggio, avevo dovuto cedergli la mezza forma di cacio che avevo nella bisaccia. Comunque tutto era andato liscio, nessuna pattuglia tedesca si era curata di me: era tanta la gente che si allontanava dalle grandi città in cerca di luoghi più tranquilli.

Il posto convenuto per il contatto era Piazza Gavinana. Avrei dovuto avvicinarmi ad un ragazzo appoggiato con le spalle al caffè sull'angolo. Come fosse fatta la piazza, dove fosse, e cosa si intendesse per angolo lo ignoravo. Mi faceva sorridere però il pensiero che quel giovanotto appoggiato al muro, se solo io avessi ritardato, si sarebbe ritrovato con i polmoni sfiniti. Quello era l'unico pensiero allegro che mi venne in mente quella mattina. Del resto cosa sarebbe successo se mi avessero fermato? Non avevo messaggi scritti addosso, né tanto meno documenti che dimostrassero chi ero o che cosa facevo lì. Ero un bersaglio facile da individuare, qualche repubblichino pucioso avrebbe potuto benissimo mandare tutto a monte. Un tedesco no, un tedesco non mi avrebbe dato importanza, Questo era quello che speravo. Ma forse fu proprio quella mia convinzione che rovinò tutto: del resto è nell'attimo in cui l'uomo acquista sicurezza che il destino si prende il suo.

– Lo vedi questo dito? Me l'ha mangiato un montone – Era questa la frase che mi diceva il nonno da piccolo quando gli chiedevo cosa avesse fatto alla mano. Aveva trascorso una vita al tornio, ma quel dito ce l'aveva perso proprio il giomo

prima di lasciare la fabbrica.

Ormai ero arrivato a Pistoia: sotto un ponte dalle spallette di mattoni rossi potevo scorgere la ferrovia, poco più in là, verso sinistra, la stazione, stranamente, deserta; in quel mentre una motocicletta con un ufficiale tedesco sollevò una gran nube di polvere, soldati davanti ad una cancellata di ferro in fondo alta discesa si stiravano sollevando i mitra e sbadigliando. Sul sacchi di sabbia c'erano delle tazze fumanti, erano le otto e mezza. Doveva essere una farmacia quella. Sicuramente un bel posto per improvvisare un bivacco. Chissà come avevano conciato la casa, certamente requisita e trasformata in albergo. Maledetti. Uno di loro, uno sbarbatello di non più di vent'anni, sembrava squadrarmi. 1 raggi ancora deboli del sole non ce la facevano a penetrare fin dentro l'elmetto, quindi le sue orbite erano scure, del volto si potevano distinguere soltanto gli zigomi, bianchi e pronunciatissimi. Con un rapido gesto mosse il carrello del mitra come per caricarlo, ed io balzai quasi sul muro della casa adiacente. Si misero tutti a ridere, lo scialbo compreso.

- Se avessi e fossi è la manna dei fessi pensai. Era meglio tirare dritto e non farei caso. Ma a questo punto dove andare? Davanti a me c'era una specie dì viale pieno di negozi. Su una soglia c'era un tipo che fumava il sigaro. Mi avviai così a diritto con la bisaccia vuota che mi ciondolava su un fianco e col batticuore per lo scherzo di poco prima. Mi fermai dinnanzi a quella bottega. Si trattava di un pizzicagnolo. Quel signore mi seguiva con lo sguardo mano a mano che mi avvicinavo. Eppure la via era piena di gente e di soldati che andavano e venivano. Ma lui niente, mi aveva preso d'occhio e non mi mollava. Ridacchiava sotto i suoi baffoni, con la mano sinistra infilata nella tasca del panciotto, l'altra, invece, che avvicinava il sigaro alle labbra lustre. Sembrava che sorreggesse lo stipite della porta con le sue spalline sproporzionate sull'enorme pancia. Era tanto che non vedevo una pancia così. Giunto in prossimità del negozio, col sole negli occhi, potevo vedere l'interno della bottega dallo spazio ritagliato dalla figura enorme di quell'uomo. Il banco era quasi vuoto; dietro, vicino ad un orologio a muro, c'era un quadretto con la foto del Duce. Poi niente, non potevo distinguere altro.
 - Che vòì giovanotto? Non tu sei di qui, vero?
- Macché, son di Firenze. Cercavo Piazza Gavinana Il ciccione speava, sembrava quasi non si curasse di quello che gli dicevo. Sembrava che mi facesse parlare per qualcun altro. Bisogna che tu vada ancora a diritto e poi tu giri a sinistra appena ti trovi un muro davanti. Non si scomponeva mentre mi dava queste indicazioni, ma non sembrava che mi volesse veramente indirizzare verso la mia meta.
- Quelli giovani come te non dovrebbero essere a lavorare nel campo a quest'ora? Che ci vai a fare in piazza?
 Quell'impertinenza mi fece gelare il sangue.
 Che gliene fregava al ciccione? lo ero come gli altri.
- O lasciato fare. Anzi, se ha bisogno di un lavoro gli si trova subito. Si carica su un camion e si porta in Germania -. Questa volta le labbra del ciccione non si erano mosse. Feci un passo in avanti e il sole mi si spostò dagli occhi. In basso, alla sinistra del grassone, quasi sulla soglia, c'era uno stivale. Una nuvoletta di fumo uscì dalla bottega, accompagnata da un rumore di seggiola, gli stivali diventarono due. Il ciccione ora rideva col sigaro tra le labbra – io non sapevo cosa fare. Cosa gli avrei detto? Un secondo dopo ero in fondo al viale. Il repubblichino era uscito dalla bottega, gambe divaricate in mezzo alla strada, aveva sparato un colpo di moschetto in aria. Davanti a me i passanti si aprivano come il mare di fronte a Mosè, tutti si schiacciavano al muro, chi in ginocchio, chi semplicemente in piedi. Decisi di girare a sinistra e giù a corsa, rasente al muro. Un plotoncino di tedeschi non mi sparò credendomi forse un passante più impaurito degli altri. Arrivato ad un incrocio polveroso, trovai della gente, una cinquantina in tutto, per lo più donne e bambini. Assieme a loro c'erano dei frati che, appena udito lo sparo, si erano affrettati a fare scudo con i loro corpi a quel gruppo di gente, quasi rappresentasse ciò che di più prezioso possedessero sulla terra. Non ci pensai un attimo, oltrepassai la comitiva e continuai la corsa attraverso il lungo viale. Ero fuori tiro, non avrebbero mai osato spararmi. Non so come, ma ansante mi ritrovai sui binari dei treno. Ero fuori città, ma non ancora abbastanza lontano dai miei inseguitori. Trop-

po giovane, troppo sprovveduto. Avevo voglia di fuggire. Ormai l'incontro era saltato, forse mi avrebbero creduto una spia. Ma poi perché ero scappato? Cosa avrebbero potuto provare? Avevo forse con me qualcosa di compromettente? No, avevo soltanto paura; al primo imprevisto avevo fallito, Non avevo neppure qualcosa da mangiare, né sapevo dove mi trovavo.

CAPITOLO II

Attorno c'erano solo spighe di grano mosse da una brezzolina tenue tenue, il sole stava quasi per sparire dietro alle montagne. Mi ero addormentato. Strano, ma, seppur col cuore in gola, ero riuscito ad abbandonarmi ad un sonno agitato. il tipico dormiveglia che viene quando si sonnecchia al sole, con i vestiti indosso; era una sensazione che non provavo dai tempi in cui ero ragazzetto, quando andavo a trovare il nonno dal dito mozzo nel tempo di vendemmia. Allora anche quel pallido e più sfocato solicino d'ottobre mi disturbava il sonno e mi faceva risvegliare madido di sudore...

Ma la cosa ancor più sconcertante era che mi ero addormentato sulle traversine dei binari. Possibile che un treno mi fosse passato sopra senza svegliarmi? Stupidamente mi rallegravo di non aver dormito con le gambe sui binari, ma con l'intero corpo sulle traversine. Forse la linea era interrotta, o più semplicemente non erano passati convogli quel giorno. Avevo fame però, e sarebbe stato meglio bussare a qualche porta per vedere di rimediare qualcosa da mangiare. Avevo pochi soldi con me, la bisaccia era vuota. Ma dovevo tentare. Attraversai il campo di spighe lasciandomi la città alle spalle, e mi incamminai verso le montagne, verso nord supponevo. Raggiunsi così una strada polverosa e con grande gioia scorsi una casa colonica a qualche centinaio di metri. Lì avrei provato a chiedere qualcosa, tanto la situazione non poteva precipitare. Mano a mano che mi avvicinavo, potevo scorgere una luce che proveniva da una finestrella accanto alla porta di ingresso. Sicuramente gli abitanti si preparavano alla cena, avrei detto loro della mia avventura, li avrei commossi, mi avrebbero ospitato, mi avrebbero accomodato alla meglio nel fienile per la notte. Certo, certo, la fantasia correva, ma la realtà era che quella casa, per quanto ne sapessi io, poteva essere di quel repubblichino che in mattinata aveva tentato di deportarmi in Germania. Ormai ero nell'aia, i cani sembravano strappare le catene quando mi videro avvicinare all'uscio della casa. Ormai dovevo solo bussare. Fatto. Sentivo le seggiole che si muovevano, le posate che cascavano nei piatti. Un rumore di passi svelto che si avvicinava alla porta. Due persone. Una si ferma, l'altra monta le scale di corsa. Chiavacci che si aprono.

- Chi è? Aspetti un attimo! - Intanto la porta si apriva e uno spicchio di luce illuminò l'aia grigia. Una signora sulla cinquantina cavò la testa fuori dal pertugio formatosi tra la porta e lo stipite, mi fissò timorosa, poi spalancò. Alle sue spalle, accanto alle scale in cucina, una ragazza giovane stava mettendo dei piatti nella buca dell'acquaio.

- Ma chi siete? Le sue gote cascanti sembrarono riacquistare colore, le labbra non tremavano più.
 - Non vi ho mai visto, siete un forestiero? -
- Si, mi chiedevo se avreste potuto offrirmi qualcosa da mangiare, ho anche dei soldi con me Non mi lasciò finire, mi prese per un braccio e mi tirò dentro, chiudendo la porta alle mie spalle. Il mio aspetto doveva essere proprio indecoroso. Senz'altro mi aveva scambiato per quello che ero ma che non avrei voluto apparire quella maledetta mattina.
- Sei un partigiano, vero? Esitai pochi secondi. Questa volta raccontare di essere un partigiano avrebbe senz'altro ingigantito la realtà dei fatti. Non ero altro che una porta ordini al suo primo incarico. Ma se non altro, forse quella mia risposta avrebbe potuto farmi guadagnare un piatto di minestra gratis.

Sì, ma...

- Allora mangiate alla svelta e andatevene. La donna mi spingeva in cucina con tutta la sua forza, poca per la verità, mentre la giovane che avevo intravisto poco prima stava prendendo una scodella dalla piattaia. La tavola sembrava apparecchiata per due, ma c'erano delle briciole di troppo su un lato della tavola. Quei passi frettolosi su per le scale dovevano essere del commensale che mancava all'appello, e quei piatti nell'acquaio erano senz'altro i suoi. Una volta a sedere quei passi uditi poco prima ridiscesero velocemente le scale e sulla soglia della cucina si presentò un omone dalla barba lunga e nera, con le rughe attorno agli occhi e la pelle abbronzata, bruciata.
- E te chi saresti? Non ti conosco. Sicuro di essere un partigiano?
 La giovane stava versando della sbroscia nella scodella che mi era stata posta davanti.
 - Vai, ci risiamo -, pensai e cominciai a dire.
- Sono della Garibaldi di Firenze, sono qui in missione L'interrogatorio finì lì, forse perché nel frattempo mi ero già cacciato in bocca una cucchiaiata di zuppa. La ragazza si era seduta di fronte a me, la donna, sua madre presumibilmente, accanto, quasi mi volesse controllare. Avevo fame e non mi interessava di quello che le girava per la testa. Finita la razione, mi fermai e chiesi, quasi fossi convinto di quello che stavo dicendo:
 - Come si fa a raggiungere un posto tranquillo?
- Hai trovato chi ti ci porta. Stanotte dormi nel campo, fuori da casa mia. Domattina presto ti sveglio e si parte.

Così mi rispose l'omone, e così feci.

CAPITOLO III

Saranno state le cinque di mattina quando le grosse dita dell'omone mi toccarono nella spalla destra. Non era la prima volta che dormivo all'aperto di notte e, anche in quel caso, non avevo dormito come avrei voluto. Ci incamminammo in silenzio verso le montagne, a tracolla, fermata con uno spago, avevo fissato la pesante coperta di lana che mi aveva regalato la famiglia dell'omone. Sembravo uno sfollato (forse ero un po' meno appariscente). Davanti a me camminava quell'omone tacitumo che tanto sembrava pronto a rischiare per farmi da guida. Sulle spalle aveva una gerla, molto pesante, a giudicare dalla sua andatura. Proporgli, a metà viaggio, di aiutarlo a trasportarla, mi sembrò potesse essere un modo come un altro per ringraziarlo della sua disponibilità. Intanto, spinto dalla curiosità, e forse solo dalla necessità di scambiare qualche parola, azzardai:

– Sentite, ma come mai ieri sera vi siete nascosto quando ho bussato alla porta?

– Non si trattava sicuramente della domanda più adatta per convincere a far parlare una persona all'apparenza così riservata e schiva. E, invece, lo fece subito, senza reticenze – disse di chiamarsi Giancarlo e che il "voi" potevo darlo al miei superiori, non a lui. Era un contrabbandiere di grappa, aveva contatti col bolognese e col modenese. Ecco perché non si faceva tanti problemi a scortare uno come me verso un posto tranquillo. Tutte le volte che a casa sua bussava qualcuno, lui correva a nascondersi in soffitta. Era famoso per essere un dissidente del regime, un poco di buono. Un comunista, mormorava qualcuno.

Intanto la strada cominciava a salire e la mia guida mi spiegava che già da tempo i tedeschi avevano cominciato a fortificare la zona per prepararsi all'arrivo degli americani. Già, gli americani! Chissà quando sarebbero arrivati! Ma Giancarlo mi rassicurava dicendomi che dove eravamo diretti, non ci sarebbero stati problemi. Era un posto tranquillo, la guerra non era nemmeno entrata nella valle dove eravamo diretti. A dire il vero, il mio accompagnatore non avrebbe dovuto passare dall'Orsigna (così si chiamava quel paesino), ma dall'Abetone. Comunque avrebbe trovato ugualmente il modo di smerciare i distillati verso Pianaccio o Lizzano. Erano tutti nomi che mi rimbalzavano nelle orecchie, ma che sarebbero quasi divenuti familiari nei mesi successivi. Quando arrivammo a San Mommè di fronte all'imbocco della galleria dei treno, ci fermammo. Saranno state l'una. Giancarlo trasse dalla gerla mezzo pane e con un coltello a serramanico ne ricavò due grosse fette. Prese quindi una sacchetto giallo e ne tolse il contenuto –, c'era una frittata. Pane e frittata fu il nostro pranzo, buttato giù con acqua e grappa.

– Vai, per far prima passeremo dalla galleria. Tanto il treno non passa, gli americani hanno fatto saltare il ponte e hanno anche tappato l'altra estremità a forza di bombardamenti – Che il ponte fosse saltato me ne ero accorto perché l'avevo visto con i miei occhi mentre salivamo, ma la galleria, se era ostruita dall'altra parte, come poteva essere attraversata? Non mi dovevo preoccupare, si affrettò ad aggiungere, a piedi era ancora possibile passare. Ci affacciammo: buio completo, non

si poteva nemmeno vedere una luce in fondo. La lampada non l'accese, aveva paura che non gli bastasse il petrolio nei giorni successivi. Tanto c'era solo da stare attenti alle traversine e seguire il muro. lo avevo paura lo stesso. Non si vedeva niente, ancora buio completo. Seppi, dopo pochi metri, che non era nemmeno tanto corta. Vabbè, tanto avevo Giancarlo. Non so se avrei mai compiuto la traversata da solo. Che codardo! Non c'ero tagliato per fare certe imprese. E mi ero persino convinto a fare il partigiano! Ogni tanto le mani toccavano qualcosa di molle sul muro, come alghe. Si sentivano dei rumori: acqua che gocciolava, topi che squittivano. Era impossibile anche solo immaginare cosa ci fosse davanti al proprio naso. Se mi voltavo indietro, e lo facevo spesso, vedevo la luce dell'ingresso, e come ruotavo la testa per vedere innanzi, solo buio, buio. Ad un certe punto potei avvertire un soffio alla mia destra, una sorta di grande respiro verso l'alto. Era l'alito della presa d'aria della galleria, una specie di pozzo che bucava il soffitto ricurvo e che comunicava con l'esterno.

Eppure avrei potuto cominciare a correre verso l'ingresso così rassicurante. Del resto, era veramente la cosa più saggia andare sulle montagne? E se non mi fossi lasciato prendere dalla paura e avessi provato a compiere la missione? Forse c'era ancora quel partigiano appoggiato al muro della piazza ... Ma chi vuoi che ci fosse! Avevo fallito. Forse mi avevano persino ritenuto un traditore. O forse avevano sentito lo sparo ed avevano intuito. Sì, doveva essere andata così, magari mi davano per deportato. Forse avevo fatto bella figura... Stai a vedere che ora un fallimento si era trasformato in una vittoria. Sarebbe stato troppo bello. Ripensandoci andare all'Orsigna era sempre meglio che rifare quel lungo viaggio verso Firenze. Avrei trovato ospitalità dai partigiani su al paesino, e avrei aspettato la fine della guerra: anche qui mi illudevo, magari sarebbe durata anni...

CAPITOLO IV

Finalmente arrivammo alla fine dei tunnel. Quel piccolissimo barlume di luce era diventato un passaggio, una finestra dai contorni frastagliati che segnava la fine dei cammino dentro quel tunnel freddo e umido. Per l'ultima volta mi voltai indietro: la luce all'altra estremità era ridotta ad un fioco e tremolante lumicino di lucciola. Ci facemmo largo fra i sassi e i pietroni che ostruivano la bocca e, distratto dalla presenza di una lucertola probabilmente smarritasi e finita chissà perché in quel posto gelido, non mi accorsi immediatamente della folla che stazionava sui binari della piccola stazione di Pracchia Erano sfollati, gente che come me aveva deciso di trovare un posto più tranquillo, lontano dalle perquisizioni. Erano per lo più giovani, forse soldati come lo ero stato io, o più semplicemente contrabbandieri. Si potevano distinguere anche delle ragazze giovani, forse allontanatesi dalla propria casa per seguire il fidanzato o il fratello. Comunque in mezzo a loro c'erano anche parecchi uomini sulla quarantina, di sicuro scappati per timore di essere inviati in Germania come lavoratori.

- Presto, avviamoci, abbiamo ancora un po' di strada da fare - Giancarlo aveva ragione, era meglio non sostare lì a lungo. Per cui ci aprimmo un varco tra la folla e ci ritrovammo in una strada polverosa e poco battuta che costeggiava un fiume. Attraversammo velocemente il paese (stranamente non era presidiato, o per lo meno non ne avevo avuto l'impressione) e ci avviammo su per una strada non tanto ripida. Eravamo entrati nella Valle dell'Orsigna. Stupendo era l'odore del sottobosco dei faggi, incredibile il senso di sollievo che ispirava il delicato fruscio delle chiome degli alberi più alti che si lasciavano accarezzare da un tenue vento di maestrale. Mano a mano che proseguivamo il nostro cammino, potevamo vedere le cime altissime delle montagne stagliarsi innanzi a noi come grandi e superbi muri verdi. Grandi e superbi muri verdi che sembravano in dinnanzi a noi. Ero veramente affascinato da quello spettacolo. Mi sembrava un posto bellissimo, incredibile. Eppure era una semplice valle con un torrentello che vi scorreva in mezzo, ma io mi sentivo come a casa, mi sentivo veramente in pace.

Ad un certo punto la mia guida si fece largo tra il paleo sul ciglio sinistro della strada e si infilò nel faggeto. Dovevamo cominciare a salire ed abbandonare la strada rotabile. Avremmo percorso tutta la valle a mezza costa, poi Giancarlo mi avrebbe consegnato ai partigiani a Portafranca. Bisognava però tenere gli occhi aperti, perché poco sopra le nostre teste c'era un appostamento tedesco. Purtroppo la guerra aveva contaminato anche quella valle, la mia spensieratezza avrebbe avuto

dei limiti durante la mia permanenza in quel posto incantato.

Attraversammo macchie e prati, mulattiere e viottoli, fossetti e torrenti. Verso sera, col sole che ormai cominciava a nascondersi dietro le montagne e che proiettava le loro ombre sulle case della valle, arrivammo in una radura quasi pianneggiante. Ero sfinito, non c'eravamo riposati nemmeno un minuto. Giancarlo aveva evidentemente i suoi motivi per fare in fretta, ma io, a questo punto, non mi sentivo affatto obbligato a seguirlo. Stupidamente avrei voluto lasciarlo andare, magari nascondermi dietro un faggio per lasciarlo perdere e finalmente rilassarmi. Oscillavo in questo proposito, quando sentii un grido: non si trattava di una vera e propria intimazione, quanto piuttosto di una intimazione autoritaria e ferma, di una formula rituale, proferita con timore, ma anche con determinazione.

– Partigiani, chi va là! – Probabilmente era già da tempo che qualcuno ci seguiva con lo sguardo. Da dietro un faggio, ad una cinquantina di metri, un giovanotto si fece avanti con un moschetto puntato verso di noi. Aveva una giacca a quadri e un paio di pantaloni di velluto. Sembrava fosse stato sradicato dal centro di una città e teletrasportato in mezzo alla macchia. Del resto anch'io non avevo un abbigliamento consono al combattimento (se ne esisteva uno sicuramente non era quello che indossavo), ma in quel frangente non potei fare a meno di fare una piccola risata.

- O bischero, abbassa quell'aggeggio!
- Bah! Gianca! Che giri?

Sembravano degli amiconi e per fortuna lo erano. Quel giovanotto era Faina, un fante dell'Armir che si era arruolato nei partigiani non tanto perché mosso da spi-

rito di solidarietà nei confronti di coloro che volevano liberare il paese dai nazifascisti, ma piuttosto per trovare un'occupazione, un passatempo. Molti insinuavano che fosse un fascista e altrettanti non riuscivano a capire come mai non si fosse arruolato nella milizia. Comunque stessero le cose, Faina il suo compito lo svolgeva con cura meticolosa e con un senso di responsabilità impressionante. Fu lui ad accompagnarci all'accampamento partigiano. Più che un accampamento, sembrava un pezzo di macchia come tutti gli altri; c'era soltanto una piccola costruzione di pietre e pellicce, non c'erano tende, non c'erano pentoloni per cuocere le razioni. Ma in compenso c'erano numerosi uomini sparsi qua e là sulle foglie di faggio: chi dormiva, chi leggeva, chi fumava una sigaretta. In alto sulla sinistra appoggiata ad un faggio, c'era una catasta di casse dì munizioni coperta da qualche frasca. All'arrivo di Giancarlo il campo sembrò animarsi e risvegliarsi dal torpore che lo attanagliava. Tutti gli si strinsero attorno ignorandomi. Mentre si toglieva la pesante gerla dalle spalle, tutti cercavano di dargli delle pacche come per rendere più intenso il momento dell'incontro.

Venne poi il mio turno. L'attenzione dei partigiani si spostò su di me. Mentre Gianca illustrava la mia storia ad un tizio con la camicia militare, in molti mi si avvicinarono domandandomi il nome e la mia provenienza. Mi chiedevano se avessi sigarette o se volessi delle gallette. Mi stringevano la mano calorosamente come se fossi stato un loro amico da sempre.

Dopo pochi istanti ormai era diventato buio. Venne accese un fuoco e tutti ci riunimmo intorno ad esso. Potevo vedere i visi di tutti loro al riverbero delle fiamme. Uno di loro, Osvaldo, preparava la brace per cuocere un po' di baccalà. Osvaldo, da quanto ebbi poi modo di capire durante il mio soggiorno ad Orsigna, era un sordomuto del quale nessuno conosceva la provenienza e li vero nome. La ragione per la quale veniva chiamato così era perché Topo lo aveva sentito borbottare nel sonno una serie di sillabe che sembravano comporre proprio quel nome. Topo, nemmeno a dirlo, era lo zimbello della brigata. Era uno sciocco studentello di Firenze, appiccicoso e fifone. Per tutta la durata della mia permanenza nella brigata non perse mai occasione per discorrere sulla sua città (che era anche la mia): e giù tutto il tempo ad elencarmi nomi di vie, locali, ritrovi, ragazze (dubito che nella sua vita ci fossero state delle ragazze corrispondenti alla sue descrizioni). Quello fu il mio primo contatto con la brigata e quella fu l'ultima sera che vidi Giancarlo.

CAPITOLO V

Il mattino seguente venni svegliato da un gruppo di tre partigiani che tornavano da una spedizione. Mi accorsi allora di come il mio arrivo non fosse passato inosservato, anzi, uno di loro in particolare, un ragazzo moro e alto, afferrò per il bavero della camicia Topo e lo appiccicò ad un faggio. Evidentemente la noncuranza con la quale mi avevano accettato nel gruppo non era gradita. Effettivamente mi ero stupito la sera avanti della facilità con la quale ero riuscito ad infiltrarmi nel gruppo. Non avevano voluto alcun tipo di spiegazione, non mi avevano chiesto cosa volessi e cosa andassi cercando. Ormai il sonno mi aveva abbandonato, preso com'ero da quell'avvenimento. Con la coperta rovesciata sulle ginocchia assistevo impietrito alla scena. Dal tono delle voci, dalle imprecazioni e dal baccano generale ero arrivato a due conclusioni. O i tedeschi erano sordi oppure erano parecchio lontani. Mentre Piero era intento a rimproverare i ragazzi, alcuni partigiani si avvicinarono a me e mi puntarono il mitra contro, intimandomi di mettermi in piedi. Terrorizzato mi scrollai la coperta di dosso e con le mani alzate e bene in vista cercai di alzarmi. Il ragazzo moro sembrava aver terminato la sfuriata e con passi lunghi e decisi si avvicinò al piccolo plotone che mi aveva accerchiato. Con una mano si fece largo e mi disse:

-È vero che ti ha portato qui Gianca, Franco? -. li mio nome gli uscì dalla labbra tremolante, quasi fosse stata una bestemmia scappata in chiesa. Dopo il mio assenso tutti abbassarono le armi e Piero (quello ora il nome del ragazzo) cominciò a tranquillizzami.

Piero era il capo della brigata. Era originario di quella valle come dei resto gli altri che, come lui, erano andati in missione la sera avanti. Mi spiegò che spesso i repubblichini tentavano di infiltrarsi nelle bande partigiane per poterle rendere inoffensive e per scoprire i loro nascondigli, Ma dato che io ero stato scortato da Gianca, quella eventualità era pressoché impossibile. Mentre mi parlava, il campo sembrava rinato. Si percepiva immediatamente che quegli uomini, nati e vissuti in quella valle, sapevano dove mettere le mani e come comportarsi in mezzo alla macchia. Dopo che si furono rifocillati con un po' di grappa offerta da Gianca e con qualche galletta, iniziò una specie di attesa ritmata dagli sputi di Piero che si trastullava morsicando un rametto raccolto per terra. Stavano tutti aspettando il rifornimento di viveri. Dopo circa mezz'ora, infatti, si cominciò a sentire un crepitio per il bosco, più in basso, sotto un balzo. Era un ciuchino sardo che lentamente arrancava su per il pendio con in groppa un ragazzetto dagli stinchi secchi. Due giovani si alzarono e gli si precipitarono incontro aiutandolo a scendere e a scaricare le pesanti bisacce. Erano i suoi fratelli, due militari come me che si erano dati alla macchia dal '43. Il ragazzetto sul ciuco si chiamava Dumas e ogni tanto, d'accordo con i partigiani, veniva mandato dalla madre a portare pane e sottaceti fin verso il loro nascondiglio. Lui sì che era coraggioso, mica io! Vedere quegli uomini col fucile che salutavano e riempivano di pacche quel giovincello mi scosse: provavo una specie di invidia nei suoi confronti. Non erano le stesse pacche che avevo ricevuto io il giorno prima: questa volta erano i suoi paesani che lo coccolavano e lo incoraggiavano a ripercorrere la strada dei ritorno. Piero lo accarezzava come un genitore e lo aiutava a salire in sella al somaro. lo ero un virus, una bocca in più da sfamare che in fin dei conti non se ne fregava più di tanto di liberare l'Italia ... Ero un po' come un ospite piovuto lì per caso, senza preavviso, forse disturbando. O no? Basta, in quel preciso istante presi una decisione: avrei affrontato qualsiasi difficoltà, mi sarei impegnato attivamente e avrei aiutato quei ragazzi a qualunque costo. Fino ad allora ero riuscito soltanto a scappare, ad evitare i rastrellamenti. Fuggivo e basta. Altri, non io, avevano da temere realmente per la loro incolumità. Il mio era un atteggiamento egoista e gretto. Un giorno sarei tornato a casa, mi ripromettevo, e avrei potuto raccontare a tutti le mie imprese, i miei atti di coraggio; e non la mia viltà o la mia paura. Sì, sarebbe andata così.

E forse così è andata veramente. Il pomeriggio stesso mi affidarono uno sten e mi misero di pattuglia poco sopra, sul crino, con uno dei due fratelli di Dumas, Giovanni. Gli somigliava un po', tracagnotto, sulla ventina, con un paio di pantaloni di fustagno logori e ripiegati in fondo e una camicia di velluto consumata sulle spalle. Avevo bisogno di ambientarmi, mi diceva, per cui il posto migliore per rendersi conto dell'aspetto della valle era proprio posizionarsi sul crino. E devo dire che lassù, da Portafranca, si poteva vedere uno spettacolo veramente successivo. La valle appariva come una ciotola, anzi, come un piatto fondo da minestra sbreccato. Era dalla sbreccatura in fondo alla valle che io ero passato per entrarvi, e quelle montagne che avevo fissato affascinato mentre salivo con Gianca ora erano sotto i miei piedi. La borgata della Chiesa si trovava quasi in mezzo alla conca, non sul fondo ma su una specie di promontorio che tagliava la valle di traverso. Il paese era quindi rivolto verso di noi, sembrava posto su un leggio messo apposta per reggere quella manciata di casette dai tetti rossi. Spostando lo sguardo verso sinistra si potevano vedere altre casette coi tetti scuri, capanne di pastori, gialli campi di grano, uomini e donne che lavoravano all'aperto. Macchie scure qua e là offrivano riparo ai pastori e ai contadini che cercavano riparo dalla calura. Quasi sotto di noi, invece, c'era una specie di tappeto maculato, un falsopiano dove i faggi sembravano voler rosicchiare i contorni dei prati. Verso destra il poggio del Malandrino, con i suoi scogli e pendii scoscesi che arrivavano fino al fondo valle; e procedendo con lo sguardo sempre più verso la sbreccatura si potevano vedere dei poggi più dolci e sempre più bassi che sembravano annichiliti dalla supremazia indiscussa delle Ignude e del monte Gennaio alle mie spalle. Al di sopra del Pian della Trave (uno di questi poggi) si potevano intravedere delle case, tra le quali sicuramente anche la mia: Firenze, infatti, appariva in tutto il suo splendore e sembrava quasi sbirciare nella valle chiedendo cortesemente ai poggi di abbassarsi per meglio vedere uno dei suoi figli. Nel mezzo, quasi a dividere i contendenti, c'era il torrente, una sinuosa strisciata bianca che sembrava il sorriso compiaciuto di madre natura, che tanto si era data da fare per creare un simili spettacolo.

Del paese si poteva distinguere il campanile, la piazzetta, il campanile, il forno, la strisciata dello strabello che portava verso il molino e verso di noi. In particolare, mi spiegò Giovanni, bisognava prestare attenzione alla siepe di bossolo vicino alla piazza: sopra quest'ultima, infatti, una donna del posto, in caso di allarme, avrebbe steso un lenzuolo bianco. Ma quale pericolo poteva incombere su quello spicchio di paradiso? Ovviamente il mio sguardo era rimasto accecato dallo spettacolo che avevo davanti e dalle lacrime che cominciavano a tremolare dai bordi dei miei occhi dopo aver visto la mia città. Infatti, vicino al fondovalle, sulla destra, poco sopra la strada che avevo percorso con Gianca il giorno prima, c'erano degli strani bagliori. Erano i riflessi di alcuni mezzi parcheggiati vicino al nido di mitraglia

approntato dai tedeschi a difesa della valle. A dire il vero era proprio della loro presenza che la valle avrebbe dovuto difendersi. Addirittura sul campanile, come mi aveva fatto notare Giovanni, c'era un altro segno della loro presenza: una mitragliatrice.

Ci acquattammo in cima al laghetto (così si chiamava quel laghetto sopra Portafranca per via di un vecchio laghetto, forse un cratere) per non essere notati e, verso sera, sentii scampanellare alle nostre spalle. È straordinario come in montagna i suoni giungano soltanto quando chi li genera è vicinissimo o lontanissimo. Oppure se tira o non tira vento. O se tira da una parte piuttosto che da un'altra. Magari quel gregge era stato a pochi metri da noi tutto il pomeriggio e noi non ce ne eravamo accorti perché "addoppati"...

CAPITOLO VI

Ma la quiete mistica di quella valle non durò in eterno. Un mattino, sarà stato il cinque o il sei di luglio, Topo, di pattuglia con me sul crino, fu costretto a interrompere uno dei suoi noiosissimi monologhi (quasi comizi a dire il vero) a proposito di non so quale mitica ragazza fiorentina.

Purtroppo non ero stato io a zittirlo, ma i crepitii sordi e lontani di raffiche di mitra. Eppure la valle era calma, apparentemente eravamo solo noi ad aver udito gli spari. Sembravano provenire da dietro di noi, anzi, no. Dal monte Orsigna. Per capire da quale direzione provenissero gli spari ci alzammo in piedi. Cercammo di non fare alcun rumore. Il cuore cominciò a rimbalzarmi nel petto. Non riuscivo nemmeno a percepire altro suono che il ronzio dei tafani. Davanti a me Topo cercava di fare conca con le mani dietro le orecchie: sperava in quel modo di poter captare qualche suono, qualche altro sparo. Dopo altri secondi ancora colpi. Colpi di fucile.

-Sono i nostri, Franco, sono i nostri! - Perché, dove sono andati Piero e Faina? O non dovevano andare a recuperare i lanci? - Effettivamente era qualche giomo che Piero borbottava e scuoteva il capo a proposito dei lanci. Di sicuro, nella macchia, verso il bolognese, c'erano degli aiuti americani paracadutati ma non ancora recuperati: il posto preciso non si conosceva, né si sapeva l'entità dei lancio. Faina era andato con lui mentre gli altri erano rimasti al campo o erano scesi a Case Corrieri a fare provviste, guidati da Giovanni.

- Sì, devono essere loro! -, gridò, quasi disperato, con le mani ancora dietro le orecchie, con gli occhi fuor dalle orbite.
- -Dai. andiamo, non bisogna perdere tempo! Questa sua risoluzione non erala migliore. Noi non potevamo abbandonare la nostra postazione, avremmo dovuto prima avvertire gli altri. E poi gli spari provenivano veramente da quella direzione? Ma se invece fossimo andati a chiamare gli altri, li avremmo trovati all'accampamento? Forse, per una volta, Topo aveva ragione. E poi era l'occasione che aspettavo: potevo finalmente dimostrare che cosa sapevo fare. Con le armi avevo dime

stichezza, con la guerra no. Grazie alle conoscenze dì mio padre e a circostanze fortuite ero sempre riuscito ad evitare di partire per il fronte.

La guerra: chi è che può dirsi abituato alla guerra? Che vuoi dire essere "abituato"? Forse con "abituato", "avvezzo", si indica la condizione di coloro che subiscono passivamente gli eventi, loro malgrado. Oppure gli "avvezzi" sono i giovani che vengono strappati dalle famiglie e mandati a combattere in fronti lontani, per una guerra che non è la loro. Anche qui, "guerra che non è la loro". E di chi dovrebbe essere? Per quale ragione persone di ogni estrazione sociale, provenienti da un qualsivoglia paese, devono essere costrette ad odiare? Odiare intensamente. Di più. Odiare perché indotti da altri. Odiare il nemico perché si ha paura. È semplicemente mostruoso. Persone che magari avresti incontrato nell'arco della tua esistenza e non avresti degnato di uno sguardo, diventano in un conflitto dei potenziali bersagli. E non è finita. Immaginate che questi bersagli magari parlino la vostra lingua, abbiano fino a qualche mese prima indossato la vostra stessa divisa...

Topo aveva preso la corsa giù per il viottolo e io dietro. Nella corsa lo sten mi sbatteva sul groppone, i passi erano pesanti e mi veniva da correre a gambe "strinte". Così io correvo quando sapevo di avere appresso qualcosa di delicato, o qualcosa, come uno zaino, che avrebbe potuto rimbalzare sul mio corpo nella corsa: gambe "strinte" e passi più corti. E via. Ma il fiato si faceva sempre più corto, la strada non era sempre in piano, a volte saliva e a volte scendeva. 1 faggi facevano posto a piccoli prati di paleo. E ancora macchie, e ancora prati con degli scogli affioranti come in un mare verde. Corremmo all'incirca per altri venti minuti, poi procedemmo di passo, passo svelto. Ad un certo punto, lo stradello si fece sempre più scosceso, il pendio era ormai alla nostra destra, non più a sinistra: avevamo cambiato versante. Magicamente ripiombammo in quella condizione di trance nella quale eravamo caduti qualche attimo prima in cima al laghetto. Il posto doveva essere presumibilmente quello. Continuammo a camminare cauti, prestando particolare attenzione a non schiacciare le frasche secche dei faggi che ricoprivano il sottobosco. Quei faggi ritorti dovevano aver sopportato la forza di tonnellate di neve; i rami più alti, ad appena due metri sopra le nostre teste, erano noderosi e robusti: sembravano poter vivere anche senza il tronco tanto erano rigogliosi. Le barbe, infine, sembravano stringere la terra come per domarla al proprio volere: erano delle enormi mani callose dai polsi nerboruti che stringevano il suolo non tanto per far rimanere in piedi la pianta, ma per ferire e dimostrare la propria potenza.

Ad un tratto un colpo. Proveniva da un fossetto proprio davanti a noi. Corremmo. Il pendio era piuttosto scosceso, per cui ci affacciano sul bordo dei fosso, uno sopra e uno sotto, tenendo il fianco appoggiato al suolo, quasi stesi. Piero era dall'altra parte con il bavero della camicia di Faina nella mano sinistra e lo sten nella destra. Faina era riverso a terra, noi non potevamo vederlo, ma il suo collo era trafitto da una pallottola. Morto sul colpo. Piero aveva gli occhi sgranati, appena sentì dei rumori alle proprie spalle si voltò e sparò un colpo alla cieca per aria. Era sconvolto. Topo ebbe l'intuizione di andargli incontro, per cui scavalcammo le pel-

licce sul ciglio e entrammo nel fosso, entro il quale scorreva un torrentello sassoso con qualche bozzo qua e là. Risalimmo velocemente l'altro versante e ci ritrovammo a fianco di Piero. Lentamente venimmo allo scoperto e con stupore ci accorgemmo che non c'era nessuno. Piero era semplicemente rimasto lì, a fare la guardia a quel corpo senza vita, come un ebete. La mano sinistra era lorda di sangue. Topo gli strappò di mano il bavero della camicia del compagno morto e con calma gli prese il mitra e me lo affidò. La testa di quel poveraccio cadde rovinosamente su un sasso. I suoi occhi polverosi ci interrogavano, la sua gola squarciata ci dimostrava tutta la cattiveria e l'orrore del mondo. Cominciò a girarmi la testa. Mi sentivo freddo e debole. Ormai la vista mi si era annebbiata. Sentivo soltanto Topo che mi diceva di sedermi, ma non potevo vedere dove. Mi appoggiai con le mani e le gambe divaricate (almeno così credetti) ad un faggio. La corteccia dura e fredda mi dette sollievo, riacquistai colore. Era passata.

Dopo un'oretta eravamo di nuovo al campo, avevamo portato con noi solo gli oggetti personali di Faina, la sua arma e le munizioni. La notte stessa saremmo andati a seppellirlo per non dare tempo agli animali di fare scempio dei suo corpo. Piero aveva riacquistato la lucidità di sempre, i suoi occhi neri non erano più quelli sconvolti e abbacinati del pomeriggio. Meditava vendetta, e la vendetta, ahimè, non arrivò che dopo pochi giorni.

CAPITOLO VII

Era il 15 luglio. Ero sceso con Topo, ormai mio inseparabile compagno, verso il fondovalle. Dovevamo andare a raggiungere dei nostri compagni a Case Corrieri per aiutarli a trasportare delle derrate da portare al rifugio. Il tempo era abbastanza bello, la discesa e l'aria tiepida invogliavano a camminare. Non ero mai sceso alle case, gli abitanti di Orsigna, quelli veri, li avevo visti solo da lontano: gli uomini con i lunghi falcioni sulle spalle, le donne con le ceste sulla testa, con quei lunghi gonnoni. I nostri piedi stavano attraversando un piccolo torrente in un fosso angusto e oscurato dalla fitta vegetazione. Topo davanti a me fischiettava: una volta tanto stava zitto. La sua era un'andatura blanda, scomposta. Le lunghe braccia le teneva penzoloni, appena incontrava una salita piegava il lungo busto come per osservare più da vicino la terra; naturalmente le braccia continuava a tenerle sempre attaccate ai fianchi, come incollate. Chissà cosa pensava...

Dopo pochissimi minuti arrivammo in prossimità di alcune capanne, un paesino di stalle. Erano delle vere e proprie costruzioni a due piani simili a piccole casette se non fosse stata per quella scia di cacarelli sparsi sulla soglia che continuavano verso un viottolo poco sopra. Non c'era nessuno, si sentivano soltanto dei campani poco sopra.

- Vedi? Il paese è questo qua sotto. Ora, prima di andare da Remo a prendere il pane, ci fermiamo dall'Assunta, un bel pezzo di figliola, così te la presento - Non mi importava tanto di vedere quella ragazza, di sicuro una pastorella scialba e battuta, ma mi faceva uno strano effetto ritornare alla civiltà. Eppure non era passato tanto tempo da quando mi ero rifugiato sui monti, ma le giornate passate a fare la sentinella non scorrevano mai e quindi mi sembrava un'eternità. C'era un largo viottolo in discesa che conduceva al paese. Dalle parti c'erano patate e orti, campi e alberi da frutto, tutto su terrazze pari come biliardi. Ormai i tetti erano sempre più grandi e si potevano sentire le voci della gente. Finalmente arrivammo davanti alla casa di quella benedetta Assunta, proprio la prima della borgata. Topo bussò col calcio del fucile alla porta con uno strano risolino sulle labbra. Dopo alcuni secondi gli venne aperto. Effettivamente era una ragazza discreta, alta (insolito forse per quelle parti) e nera come un tizzo. 1 due si scambiarono abbracci e baci e io, per la verità, mi sentii uno spettatore guardone e invadente. Finalmente si staccarono e quando Topo me la presentò, non feci a tempo a prenderle la mano che entrambi stringemmo la testa fra le spalle istintivamente. Si udì infatti un grande fragore provenire dal fondo del paese e poi una sparatoria. Ci voltammo verso la fine della borgata mentre tutti gli abitanti o, per lo meno, coloro che erano ancora nelle loro case, si affacciarono. Tra tutti si poteva distinguere Giovanni, col mitra in mano, pronto a far fuoco. Da quel momento tutto successe in fretta, O meglio, così mi sembra sia accaduto: la mia memoria, anche a distanza di molti anni, sembra voler rimuovere quei frangenti. Nonostante faccia sforzi, non riesco a focalizzare a pieno l'esatta sequenza degli avvenimenti probabilmente perché col senno di poi mi sono reso conto del pericolo che ho corso e che, malgrado i miei reali propositi, ho rischiato di far correre agli altri.

In realtà l'esplosione non era avvenuta in quella borgata, ma poco distante, a Case Santini. Correvo come accecato verso il pericolo, dietro agli altri due partigiani. Di sicuro c'erano tutti gli altri in quella borgata e di sicuro c'era bisogno del nostro aiuto. Gli spari continuavano e sembravano sempre più vicini. Giungemmo con circospezione verso le case, con il dito puntato sul grilletto. Una sagoma fuori da un uscio. Pam. Secco. Era un repubblichino, era andata bene.

Era andata bene perché era l'unico rimasto nella casa ed era l'unico presente nel paese che non fosse dei nostri o che non fosse un civile. Io ero sconvolto, non riuscivo a capire. Tutti si chetarono e si avvicinarono al corpo. Lo disarmarono e lo trasportarono giù, su un balzo per seppellirlo. Ero impietrito. Avevo ucciso. Almeno avevo ucciso "quello giusto": ma esiste uno giusto da uccidere? Questa era la peggiore delle scuse che mi potesse venire in mente in quel momento. Non ricordo altro. Ricordo solo che dopo una mezzora arrivò il fratello di Giovanni con una cattiva notizia: il terzo repubblichino non si trovava, era scappato. Piano piano cominciai a comprendere.

In mattinata erano arrivati tre repubblichini in borghese, riconosciuti però da un paesano. Avevano detto di volersi arruolare nei partigiani ed erano riusciti ad arrivare fino a Case Santini, nonostante fosse già scattato l'allarme nella brigata. Era stato Tonio, un partigiano sempre di sentinella al Poggio di Baldino, ad avvertire Piero, e quindi erano riusciti a circondare la casa mentre i tre gozzovigliavano ospiti di una signorina di Case Santini, appunto. Accortosi dell'accerchiamento,

uno di loro era uscito di corsa e aveva lanciato una bomba a mano nell'aia creando il panico generale dei miei compagni. Gli altri due si erano invece barricati in casa. Ma per poco. Uno dei due, protetto dal fuoco dell'altro, era fuggito da una finestra laterale ma era stato freddato poco distante da Alfio, un grasso e taciturno partigiano della valle. E l'ultimo l'avevo ucciso io. Mentre tutti erano al riparo dietro la rimessa davanti al cortile della casa, io mi ero fatto avanti come ipnotizzato verso la soglia della casa. Questo perché non ero a conoscenza del pericolo a cui andavo incontro e perché non avevo visto ì compagni che mi facevano cenno, di mettermi al riparo insieme a loro. Ormai era andata. Chissà, forse quel fascista sì voleva arrendere, forse avrebbe voluto tirare un'altra bomba per scappare: ancora oggi non lo so e non lo voglio sapere. Il fatto era che uno di loro era scappato e che presto all'ingresso della valle sarebbero comparsi camion pieni di tedeschi.

– Te vieni con me, tiratore. – Tonio mi prese per la manica della camicia e mi invitò a seguirlo. Forse mi aveva chiamato tiratore per il fatto che avevo centrato il repubblichino nella fronte. Ma io, in realtà, non avrei voluto.

CAPITOLO VIII

Ormai era evidente che prima o poi sarebbero arrivate delle pattuglie tedesche a compiere una rappresaglia nella valle. Il repubblichino scampato all'imboscata avrebbe dato l'allarme. Così Piero decise che sarebbe stato opportuno recarci al Goraio, di là dal fiume, per poter meglio controllare la situazione e per poter eventualmente compiere un'offensiva contro chiunque avesse tentato di penetrare nella valle. Per arrivarci, dovemmo attraversare alcune borgate. La gente ci guardava incredula coi fucile a tracolla, così esposti alla luce del giorno. Ma la valle doveva essere difesa, ormai si era compromessa. L'uccisione di quei soldati avrebbe comportato il massacro di almeno una trentina di persone per rappresaglia. Mentre transitavamo dalle parti di Lavacchini, ci venne incontro una sagoma scura e ansimante su per il viottolo. Era Don Giocondo, il parroco di Orsigna. Dietro a lui altra gente, la voce si era sparsa. Fummo letteralmente accerchiati.

- Quello che avete fatto è terribile! Ma vi rendete conto? - gridò il parroco stralunato con un po' di bavetta bianca ai lati della bocca.

-Sentito padre. Noi abbiamo fatto ciò che dovevamo. Sono stati loro ad aprire il fuoco per primi. E poi l'Italia deve essere liberata o no? Eh? Si o no? O si deve continuare a vivere nel terrore? Eh? – fu la risposta di Piero che sì era unito al nostro gruppo per coordinare la difesa della valle. – Ah, perché ora che ti pare d'aver fatto? Vaglielo a spiegare te che hanno cominciato loro! Ora verranno qua a fare rastrellamenti, lo sai o no? Ci sarà della gente innocente appoggiata al muro, lo vuoi capire o no? – e mentre si sbottonava la tonaca chiamò a sé un uomo secchetto e grinzoso, il sacrestano. – Preparami il cappello da viaggio e vieni con me, si va da Arturo a vedere se ci porta a Campotizzoro.

- Che volete fare? Nessuno può abbandonare la valle. Presto verranno i tedeschi. Ci saremo noi a impedirgli di toccare il paese!

Ma Don Giocondo aveva già ricominciato a ripercorrere i propri passi verso la borgata della chiesa ed era scomparso tra la folla. Durante la discussione i paesani che si erano riuniti attorno a noi erano rimasti ammutoliti, ma ora c'era chi diceva "era meglio se stavi fermi!", oppure chi gridava "alla macchia, alla macchia". Quella fu una giornata frenetica per gli abitanti della valle. Oltre a nascondere i loro averi dovettero nascondere anche loro stessi per sfuggire alla possibile rappresaglia tedesca.

Non c'era tempo per discutere e già verso le due del pomeriggio tutti eravamo pronti al peggio. Per arrivare al Goraio avevamo preso un viottolo che portava al fondovalle, avevamo attraversato il fiume e quindi proseguito per una mezz'ora verso l'imboccatura della valle, a mezza costa. Io assieme a Topo, i due fratelli di Dumas, Tonio e altri tre ragazzi c'eravamo asserragliati su un piccolo promontorio calvo, dal quale si riusciva a dominare la strada che, dall'altra parte, si arrampicava verso le borgate. Non avevamo moltissime munizioni e non potevamo disporre nemmeno di una mitragliatrice fissa per poter ostacolare, l'eventuale controffensiva tedesca. Piero, invece, con altri quattro partigiani, era andato in avanscoperta, verso il fondovalle, a qualche centinaio di metri in linea d'aria, per meglio controllare la situazione. Dovevamo stare attentissimi: poco più in là, sempre dalla nostra parte, c'era l'appostamento tedesco. Eravamo sì fuori tiro, ma comunque convenimmo che, non appena Piero avesse avvistato un'eventuale autocolonna tedesca, lui e i suoi si sarebbero asserragliati poco più in là, in modo da poter tenere sotto controllo la postazione fissa alla Menta: questo per evitare accerchiamenti e per proteggere un'eventuale ritirata.

Mentre aspettavamo pancia a terra, fui costretto a pensare. Ma sarebbero veramente arrivati? Magari il repubblichino superstite era morto, oppure si era perso nella selva. Morto per cosa, poi? Erano delle vano speranze. Ma come avevo potuto freddare l'altro a quel modo poche ore prima? Ancora non riuscivo a capacitarmene. Tentavo di dimenticare; anzi, non ce n'era bisogno perché ero completamente stordito, ammutolito. Gli altri sembravano non curarsi della mia condizione. Forse solo Topo se ne era "ammoscato". Mentre distribuiva le munizioni e disponeva le restanti in un posto al riparo, mi guardava fisso. Io facevo finta di niente ma era impossibile negare l'evidenza.

La calura era insopportabile, Sciami di tafani sembravano rannuvolare il cielo poco sopra le nostre teste. Mentre con un rametto di faggio mi scacciavo le mosche e mentre stringevo i denti per cercare di sopportare il mal di stomaco (forse era la fame, forse la tensione oppure la posizione scomoda), cacciai uno sguardo verso la sponda opposta della valle. Davanti a noi c'era il Poggio di Baldino. Praticamente, in quel punto, la strada faceva gomito, dentro a un fosso; poco sopra la strada, in corrispondenza dell'ultima curva che la "riaddirizzava" fino al più vicino tornante, c'era una casa. Una casa su un piccolo promontorio a piombo sulla rotabile. E c'era fermento attorno ad essa. I suoi abitanti cercavano sicuramente di nasconde-

re i loro averi in qualche buca, o sotto Il monte del concio, oppure in mezzo a del fieno. Chissà come brulicavano le macchie di gente sfollata per paura di un rastrellamento. L'avevamo fatta grossa, c'era poco da dire. E io vi avevo preso parte. Ma nessuno mi aveva rimproverato, perché avevo fatto il mio dovere; fare il partigiano, del resto, comportava soprattutto una certa esposizione ai rischi e al pubblico giudizio, che forse era il lato peggiore della questione. Di lì a poco due cavalli transitarono sulla strada lentamente. Un cavaliere era di sicuro Don Giocondo. Aveva del fegato a presentarsi dal "kaiser" in persona. Avrebbe messo in pericolo la sua stessa vita e la sua stessa credibilità per il bene degli abitanti della valle. E anche per il mio bene. Pian piano i due sparirono dal mio campo visivo sulla sinistra, e così mi appisolai con la testa tra le braccia e il respiro che mi accarezzava le gote.

Verso le cinque un fischio ci avvertì che qualcosa si stava muovendo. Piero e gli altri si avviarono in fretta alla loro postazione; io e i miei compagni caricammo le armi. Ma qualcosa andò storto. La postazione tedesca della Menta (così si chiamava il posto) aprì il fuoco verso Piero e gli altri. Noi non potevamo coprire le spalle ai nostri compagni perché ancora non si vedeva niente e perché la postazione era fuori tiro. Un ragazzo fu ferito e fu abbandonato fino a buio. Finalmente apparvero due camion scoperti tedeschi zeppi di soldati. Erano proprio dirimpetto a noi. Cominciammo a esplodere dei colpi. Eravamo così impegnati su due fronti e quindi la nostra potenza di fuoco era inferiore alle aspettative. I camion si fermarono proprio sotto la casa, poco prima della curva che li avrebbe portati su un piccolo tratto di strada sinuosa. I soldati, appena avvertirono gli spari, scesero e si assieparono dietro i mezzi. Niente, non c'era verso. Era inutile sparare, erano troppo lontani e troppo protetti dal metallo dei camion. Non cadevano. Al contrario le pallottole fischiavano a pochi centimetri dalle nostre teste. Il crepitare dei fucili faceva tremare la valle. Più volte mi girai per vedere cosa stesse succedendo attorno. Tutto pareva congelato dal terrore; anche le foglie degli alberi sembravano impietrite. Ma non dovevo smettere di sparare. Il terrore nostro era che se i tedeschi fossero riusciti a proteggere le spalle a qualche uomo, avrebbero potuto scendere fin dentro il greto dei fiume e compromettere perfino la nostra ritirata, qualora ce ne fosse stato bisogno. La battaglia si protrasse fino all'imbrunire. 1 colpi si fecero sempre più deboli e isolati. Le canne dei fucili erano incandescenti. Nessuno era caduto, era stato tutto inutile. Lasciammo loro il tempo di rimontare sui mezzi e di tornarsene in caserma. Avrebbero così avuto il tempo di rifocillarsi e sarebbero tornati più cattivi che mai. E noi niente avremmo potuto fare.

CAPITOLO IX

Ma qualcuno aveva fatto qualcosa. Don Giocondo, il mattino successivo, si presentò al nostro accampamento di buon'ora su un ciuco, forse lo stesso che usava il piccolo Dumas per portarci i sottaceti. Era riuscito ad avere un contatto con il kaiser di Campotizzoro attraverso il pievano dì Pracchia. L'unica soluzione per evitare rappresaglie era quella di consegnare ai tedeschi gli esecutori materiali dei due omicidi del giorno prima. Il sangue nelle vene mi si bloccò. Mi sentii come quel giorno che vidi il collo sanguinante di Faina. Mi girai dall'altra parte ignorando l'animata discussione fra Piero e Don Giocondo. Non potevo crederci! Mi ero allontanato, ero scappato dalla pianura per trovare un po' di pace e ora mi ritrovavo più morto che vivo. No! Non poteva finire così, non poteva essere! Riportai lo sguardo verso Don Giocondo. Il ragazzo che reggeva per la cavezza il ciuco fece per venirmi incontro, quasi a sorreggermi. Ma il parroco, forse intuendo il mio stato d'animo, cambiò repentinamente espressione. Si fece protervo, il tono della sua voce non sembrava più lo stesso; per un attimo distolse lo sguardo da Piero che, invece, continuava a parlare e mi disse:

– Non ti preoccupare figliolo, troveremo una soluzione. Non sarai tu a pagare con la tua vita per questo spiacevole episodio. E volgendosi verso il ciuco trasse dalla bisaccia un libello e una matita. Lì Piero avrebbe espresso le proprie ragioni che sarebbero state inoltrate al kaiser in persona. In quella specie di attestato Piero attribuiva la colpa dell'accaduto ai repubblichini. Dei resto erano stati loro a lanciare per primi la bomba a mano e noi avevamo semplicemente risposto in modo legittimo al fuoco. Si dava piena collaborazione affinché i corpi fossero restituiti alle famiglie e con ciò si sperava dì poter scongiurare una rappresaglia in termini di vite umane, che avrebbe, sicuramente scosso la valle e non avrebbe messo in buona luce l'operato dei partigiani.

Mi sentivo colpevole. Sicuramente qualcosa sarebbe successo. Magari non avrebbero ucciso nessuno: del resto avevamo ucciso degli italiani, si poteva ben chiudere un occhio. Per tutto il giorno me ne stetti in silenzio appoggiato con la schiena ad un faggio. Le formiche mi scorrazzavano libere fin dentro ai pantaloni, ma altre e ben più subdole mi rosicavano il cervello. Ogni tanto Piero si avvicinava, piegava le ginocchia e cercava di scrutarmi gli occhi. Addirittura parlammo per un'oretta del più e del meno cercando di dimenticare. Ma quei suoi occhi scuri erano compassionevoli. Del resto lui era responsabile quanto me. Tutti eravamo responsabili. Nessuno avrebbe mai acconsentito alla mia consegna alle autorità. O tutto nessuno. Piuttosto saremmo andati a farci massacrare difendendo la valle dall'ennesima invasione dei camion tedeschi.

Due giorni dopo tornarono, più cattivi che mai. Dall'alto, in cima laghetto, potemmo assistere alla distruzione di Case Corrieri. Arrivarono a piedi nella borgata. Non volevano uccidere però. Volevano distruggere; rifacendosi dall'ultima borgata, quella dove era successo il fattaccio. Agitavano delle frasche secche e dei mazzi

di paglia in aria, come dei trofei. Poi giravano come pazzi, coi mitra spianati, in mezzo alle case, accendevano quelle torce improvvisate e le issavano ai "bracciali" delle porte, dentro le case. Dopo pochi minuti le fiamme avvilupparono due, tre, cinque case. Bruciavano come sterpaglie. Le donne si strappavano i capelli e piangevano. I soldati davano calci e pedate agli uomini che coi forconi cercavano di opporre resistenza. Io guardavo atterrito le colonne di fumo. Non ce la facevo a sostenere il terribile spettacolo che generava quelle nubi. Abbassai lo sguardo chiudendo gli occhi. Accanto a me un pastorello di poco più di dieci anni piangeva in silenzio. Cominciarono a venire le gocce, il fumo si mescolò alle pesanti nubi piene d'acqua. Tutti ci avviammo impotenti verso la nostra baracca quando già le gocce cominciavano a cadere. Almeno noi, quella notte, avremmo potuto dormire sotto un tetto.

Ardengo Sostegni uno della "Bozzi"



Ardengo Sostegni

«Partimmo da Lamporecchio in tre per raggiungere Pistoia dove, sul ponte dell'Arca, dovevamo incontrare uno (forse era il Collini...) che leggeva il giornale. Aveva avuto il contatto, questo compagno ci disse di seguirlo a cinquanta metri di distanza. A piedi, naturalmente. Fù così che giungemmo ad Agliana, da Magnino Magni, punto di incontro e di raccolta degli antifascisti della zona». Così ha raccontato Ardengo Sostegni il suo approdo alla Formazione "Bozzi". Secondo il Verni ("La Brigata Bozzi"), queste giovanissime reclute del movimento partigiano, si unirono nel mese di febbraio del 1944, al vecchio nucleo della Formazione creata da Gino Bozzi e dopo la sua morte, guidata dal leggendario Fernando Borghesi ("Nando"). La "Bozzi" era allora stanziata nella cannicciaia della Bollona, sulle colline a nord di Montale.

Ardengo seguì, da allora, tutte le vicende della formazione: dal "battesimo del fuoco", avvenuto con l'attacco alla formazione in spo-

stamento, subito sui crinali di Collina di Treppio, fino al trasferimento in Emilia, a Montefiorino.

«A Collina di Treppio - ricordava Ardengo - ci salvarono l'eroica resistenza di Magnino Magni, immolatosi sulla sua mitragliatrice per difendere la nostra ritirata ed un provvidenziale banco di nebbia che confuse i nostri assalitori fascisti e tedeschi, consentendoci di raggiungere Ponte della Venturina da dove riprendemmo, provati ma salvi, il nostro cammino».

Poi Ardengo condivise l'epopea della Repubblica di Montefiorino, nel pieno dell'estate del '44, l'attacco della "Goering", il ripiegamento verso le vette dell'Appennino Pistoiese, fino al trasferimento nella lucchesia a Coreglia, luogo di scioglimento della formazione.

Ma, come molti partigiani pistoiesi, Ardengo Sostegni non si sentì appagato. Raccolse la sollecitazione, soprattutto del Partito Comunista, a continuare la lotta contro il tedesco invasore e i suoi servi fascisti ancora saldamente insediati al di là

della Linea Gotica, arruolandosi volontario nel "Friuli" uno dei Gruppi di Combattimento del Corpo Italiano di Liberazione, il ripristinato Esercito regolare italiano.

Avrà la "cittadinanza onoraria" di Riolo Terme per i meriti acquisiti nella battaglia sostenuta per la liberazione di questa cittadina emiliana.

Finita la guerra, recuperata la libertà, Ardengo si impegna nel lavoro creando una sua piccola azienda calzaturiera a Cerbaia di Lamporecchio. Dopo il ritiro dal lavoro attivo, accentuerà il suo impegno nell'ANPI e la sua presenza attiva nel portare ai giovani pistoiesi il suo messaggio di memoria, di testimonianza diretta, così come aveva da sempre fatto con i figli e i nipotini della sua bella famiglia.

Della vita partigiana di Ardengo Sostegni ci piace ricordare un episodio di cui fu protagonista e che, per opera di uno "storico" pistoiese, lo coinvolse, una decina di anni fà, suo malgrado, in uno scoop storico-giornalistico che suscitò molte polemiche e puntualizzazioni.

Ecco il suo racconto raccolto il 21 aprile 1993 durante una "Veglia del Partigiano" al "Garibaldi" di Pistoia.

"Eravamo in due, io e un compagno di Lamporecchio non più in vita. "Nando", il Comandante, ci aveva fatto scendere a Pistoia per procurarci delle scarpe di cui avevamo estremo bisogno. A Pistoia ci contattarono alcuni compagni e ci affidarono una persona da portare in formazione. Questo è il compagno "Catena" ci dissero. Io non lo conoscevo se non di fama. Sapevo che era un dirigente politico importante per quel tempo. Partimmo carichi di roba, gli zaini sulle spalle. Durante il tragitto parlai più volte, un po' di tutto, con questo compagno. Mi disse che, per lui, restare a Pistoia era ormai impossibile. Troppo conosciuto, quindi troppo in pericolo! A un certo punto dovevamo superare un "passo" impervio, pericoloso, il passo dei Cigni. Lo dovemmo aiutare, era un tipo fisicamente un po' pesante e non era più giovanissimo.

Finalmente arrivammo in formazione. Dopo qualche giorno ci fù un "processo": un partigiano era accusato di aver rubato delle sigarette. "Catena" fece il "pubblico ministero". Era il dieci, o l'undici o il dodici di aprile, insomma uno di quei giorni. Questo cosiddetto "storico" afferma che il "Catena" fù "fatto fuori" da noi due lamporecchiesi nel mese di marzo! (E Mario Innocenti aggiunse: «Io ho conosciuto "Catena", si allontanò poi dalla formazione e io non lo vidi più. Mi auguro una cosa sola: di non incontrare mai per strada codesto signor "storico". È meglio per lui!».

In un freddo pomeriggio di gennaio, Ardengo Sostegni ci ha lasciati, salutato dai vecchi compagni della "Bozzi". Suo estremo desiderio essere avvolto dalla bandiera della formazione, gelosamente custodita dai compagni marescani e seguito dal libro-storia della Brigata. Quel libro che, raccontano i figli, aveva letto e riletto mille volte, fino agli ultimi istanti di vita. Ardengo ha donato i suoi organi come estremo atto di civile solidarietà umana.

Ciao Ardengo, le generazioni che ti hanno seguito ti sono grate.

RENZO CORSINI



Giovanni Amendola tra etica e politica



Il volume è stato arricchito da due appendici. La prima riguarda la documentazione relativa all'aggressione vera e propria di Giovanni Amendola nel luglio 1925 attraverso una scelta di documenti conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma; l'altra serie di documenti proviene dall'Archivio storico del Comune di Montecatini Terme e riguarda la complessa situazione del Comune medesimo negli anni Venti, prima ed immediatamente dopo l'aggressione.

Giovanni Amendola tra etica e politica

prof. Alfredo Capone, Università di Roma, Politica e cultura in Amendola;

piof. Giorgio Spini, Università di Firenze, Amendola e le istanze del protestantesimo: la rivista "Coscientia";

prof. Elio D'Auria, Università di Roma, Amendola e la crisi dello stato liberale;

prof. Cosimo Ceccuti, Università di Firenze, Amendola e Albertini e gli anni del Corriere;

prof. Luigi Lotti, Università di Firenze, La collocazione politico-parlamentare di Giovanni Amendola;

prof.ssa Simona Colarizi, Università di Roma, Amendola e l'Unione Nazionale;

prof.ssa Ariane Landuyt, Università di Sicna, Legalitarismo "restauratore" e attivismo volontaristico in Amendola;

prof. Pier Luigi Ballini, Università di Firenze, Il dibattito sulla riforma elettorale e la riforma costituzionale del 1923;

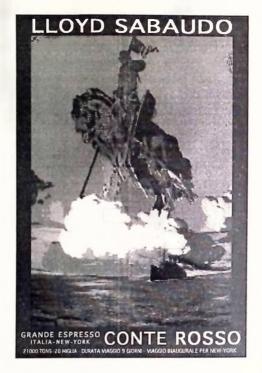
prof. Sandro Rogari, Università di Firenze, Immagine e mito di Amendola nell'emigrazione antifascista;

prof. Paolo Bagnoli, Università di Milano, Rosselli ed Amendola: due generazioni di fronte al fascismo;

prof. Umberto Sereni, Università di Udine, L'aggressione subita da Amendola a Lucca;

prof. Gaetano Arrè, Università di Napoli, L'eredità morale e politica di Giovanni Amendola.

MARIA GIOVANNA PIERATTINI



Vien via, si va in America, si parte

Un secolo di emigrazione pistoiese: storia e storie, itinerari e mestieri (con particolare attenzione all'area di Sambuca Pistoiese)





Solidarieta

Traduzioni, saggi e articoli editi su QF non esprimo necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione quanto più vasta possibile, la conoscenza di una memoria storica che QF vuole preservare portandola alla valutazione della coscienza critica soprattutto delle nuove generazioni.

ISTITUTO STORICO PROVINCIALE
DELLA RESISTENZA DI PISTOIA

Presidente onorario: Giovanni La Loggia Presidente: on. Roberto Barontini Vice presidente: Stefano Marini Direttore: Fabio Giannelli.

Sede:

Piazza S. Leone 1 - 51100 Pistoia.

Archivio e biblioteca:

Via della Provvidenza n. 21 - 51100 Pistoia
Tel. 0573 32578 - Fax 0573 509933

C/c postale n. 10443513, da utilizzarsi per il versamento della quota associativa minima (€ 8 all'anno) o di quella comprensiva di tutte le pubblicazioni (€ 30 all'anno), nonché per eventuali contributi.



QF QUADERNI DI FARESTORIA

Supplemento di "FARESTORIA", rivista dell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia Autorizzazione del Tribunale di Pistoia n. 259 del 16.2.1981

Direttore responsabile: Cristiana Bianucci

Redazione:

Via della Provvidenza n. 21 - 51100 Pistoia Tel. 0573 32578 - Fax 0573 509933 E-mail: ispresistenza@tiscalinet.it

Redattori:

Gian Paolo Balli - Enrico Bettazzi Metello Bonanno - Andrea Di Giacomo Simone Fagioli - Marco Francini Fabio Giannelli - Michela Innocenti Alessandra Lombardi - Filippo Mazzoni

Impaginazione e stampa:

C.R.T. - Via S. Pietro, 36 - 51100 Pistoia Tel. 0573 976124

Il simbolo dell' Isrituto è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi c raffigura il monumento equestre a Garibaldi dell'omonima piazza cittadina.

Il presente numero di "QF" è stato chiuso in tipografia il 15 aprile 2002. La tivatura è stata di duemila copie.